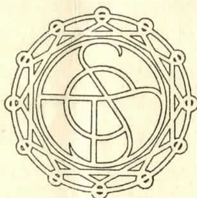
GIUSEPPE GEROLA

UNA BALLATA DEL '400 SULLE DONNE PADOVANE





PADOVA
SOCIETÀ COOPERATIVA TIPOGRAFICA
1905

Estratto dal « Bollettino del Museo Civico di Padova » n. 1 a. VIII (1905)

Fra i manoscritti della biblioteca civica di Bassano, si conserva un piccolo codice cartaceo di scritture varie della fine del sec. XV — segnato 62. d. 10746 — con legatura originaria in pelle, delle dimensioni di cm. 14 × 10 ½. Consta di 154 pagine non numerate, più un risguardo membranaceo in fine, assai guasto dai tarli, sul recto del quale sono scritti gli ultimi sei versi del primo dei sonetti, di cui ora diremo.

In alto del primo foglio è il nome « *Dominus Jesus* » : e tosto sotto comincia una disquisizione dialettica, scritta in latino, sulla natura del moto : essa occupa 21 pagine, in una delle quali però da mano posteriore fu intercalata un'epistola, pure latina. La pagina 22 è bianca.

Le seguenti 52 pagine contengono varie poesie volgari, per la maggior parte senza indicazione di autore, alcune però contrassegnate coi nomi di Pietro Adamo Mantovano, di Alfenio Severo, di Bernardino Zuffato, del Tebaldeo, di Jacopo Corsi, del Cosmico e di Leonardo da Porto. — Eccone l'indicazione dei primi versi :

1. *Tu m'ai pur gionto, Amor, dove ti piace.*
   (Sonetto anonimo).
2. *Se al mundo se trovasse l'alphabeto.*
   (Sonetto anonimo).
3. *Morte, hormai porgi aiuto a le mie pene.*
   (Sonetto anonimo).
4. *Volgiate dir, Matheo, in qual artiglio.*
   (Sonetto di Pietro Adamo Mantovano).
5. *Mutar vedem dal corso naturale.*
   (Sonetto anonimo).
6. *Non seran i capei sempre d'or fino.*
   (Sonetto anonimo).
7. *L'ingegnio tuo, ch' al ciel trascende e varcha.*
   (Sonetto di Alfenio Severo).
8. *Ogni cossa mortal transcor e varcha.*
   (Sonetto anonimo, colle stesse rime).
9. *Essendo ogi chiamato a l'altra vita.*
   (Sonetto di Bernardino Zuffato).

10. *Visto ho più volte fuor di l'unde il sole.*
(Sonetto anonimo).
11. *Amor, adio: te lasso, hormai son stancho.*
(Sonetto anonimo).
12. *Deh se io potesse quel ch' i' o dentro al core.*
(Sonetto anonimo).
13. *Quanto me piace simplice ugelleto.*
(Sonetto anonimo).
14. *Ognihor che penso che partir mi degio.*
(Sonetto anonimo).
15. *Che vieni a far più qui, Sol, non sai.*
(Sonetto anonimo).
16. *O tu, che speri pur trovar mercede.*
(Sonetto di Jacobo Corsi).
17. *Spirto gentil, che per vertù ascendi.*
(Sonetto anonimo).
18. *O vituperio lordo di natura.*
(Sonetto anonimo, cancellato).
19. *Tu che da un natural gratioso e bello.*
(Sonetto anonimo).
20. *Calchagno, se le cerre non t'aiuta.*
(Sonetto anonimo).
21. *Scorse dal cielo questui qua giù.*
(Sonetto di Alfenio Severo).
22. *Chiusi i bei ochij, el sol per non vedere.*
(Sonetto anonimo).
23. *Là su dove, apo il ver, l' impirio cielo.*
(Sonetto anonimo).
24. *Duro è ch' io tacia: Amor vol ch' io mi dolgia.*
(Sonetto di Nicolò Cosmico).
25. *Ma poi ch'altro s'atende, altro il ciel move.*
(Canzone anonima).
26. *Tu sei, Padoa, biastemata.*
(Ballata di Leonardo da Porto).
27. *Se Vergilio et Homero e tuti quanti.*
(Sonetto caudato di Leonardo da Porto).
28. *Poni silentio a ste frotole hormai.*
(Sonetto caudato anonimo).
29. *Se'l fosse in terra vivo, come intendo.*
(Sonetto anonimo).

30. *Te avixo, Cynthio charo, ch' io comprehendo.*
(Sonetto di Bernardino Zuffato. Risposta per le rime al precedente).

31. *O luce excelsa, lume eterno.*
(Ottave anonime).

32. *Acoremo che more.*
(Serventese anonimo).

33. *Sta su, non mi far male, cor mio, sta su.*
(Sonetto anonimo).

34. *Tu sei con la tua lyra una Saphione.*
(Sonetto anonimo).

35. *È questo il choro immaculato e sancto.*
(Terzine anonime).

Segue una lettera da Viterbo, del 30 gennaio 1449, intitolata: « *Ad reverendissimum patrem, dominum Astorgium cardinalem Beneventanum, Bononie apostolice sedis legatum, Baptiste Evangeli, phisici preclari, super podagra consilium* »; e quindi un « *Regimen pestilentiale, conscriptum in Monte Peselcino* (?) ». Complessivamente occupano 40 pagine; e terminano colla dichiarazione: « *Per me Hyeronymum de Petruciis, artium et medicine doctorem, Coneglani, anno Incarnationis Dominice 1494, die 5° mensis junii: qui hunc libellum exemplavi ex uno libello conscripto manu cuiusdam Teotonici habito a ser Vincentio de Anticha, notario terre Coneglani.* »

In altre due pagine sono trascritti alcuni distici latini in lode di Venezia per la battaglia di Fornovo. Principiano:

Impiger Herculeas Gallus dum transudat alpes.

Precedute di nuovo dal nome *Jesus*, seguono quindi immediatamente parecchie ricette mediche, parte in latino e parte in volgare, le quali riempiono 24 pagine. E altrettanto spazio in fine è occupato da poche centinaia di versi latini contenenti massime igieniche: tranne i primi 24, i rimanenti sono scritti tutti quanti da un' altra mano e terminano colla chiusa: « *Finis: cum gratia Scipioni concessa* ».

Come si vede lo zibaldone è tutt' altro che privo di importanza: ed io sono lieto di segnalarlo all' attenzione degli studiosi. Peccato che la grafia del codice sia tanto trascurata da renderne faticosa e talvolta incerta e fin impossibile la lettura.

Quale saggio poi di quanto esso contiene ho voluto scegliere e pubblicare tre componimenti poetici, i quali fanno parte delle rime volgari di cui si disse, ed interessano in modo particolare la città di Padova. — Si tratta di una ballata di Leonardo da Porto Vicentino [1], in lode delle

[1] Un conte Leonardo da Porto, Vicentino, nato postumo da padre di egual nome e morto più che ottantenne nel 1545, viene ricordato non solo per le sue opere numismatiche,

donne padovane ed in vituperio dei loro mariti. Costoro risposero agli oltraggi dell' incauto poeta con una seconda ballata — che sventuratamente ci manca — fatta dettare, a quanto sembra, da colui che era stato paragonato ad una bertuccia. Il da Porto a sua volta tornò alla carica, insistendo nelle ingiurie già lanciate e minacciandone di nuove. Ma un sonetto di risposta dei mariti padovani, i quali, riusciti a scoprire l'autore delle poesie incriminate, palesemente accusavano la vita privata del da Porto, valse a consigliare a costui maggiore prudenza ed a troncare la polemica.

Il genere di tali componimenti non è nuovo del tutto; ma la loro indole stessa e gli accenni contenutivi recano pur tuttavia un qualche contributo alla conoscenza della vita intima e dei costumi di quella splendida epoca storica che è il Quattrocento padovano: e come tali non li credo privi di un certo interesse.

Tu sei, Padoa, biastemata
da ogni iniqua e cruda stella,
poi che in te ogni donna bella
mal si trova maritata.
Cominzando da la prima,
che fu data a un smergo aquatico,
se di lei fu fatta extima
salo ognun se puncto è pratico.
Or la gode un stralunatico,
che la stenta, struza e fiacha.
Oiemè Capodivacca, (1)
come sei mal arivata.
Tu sei, Padoa, biastemata.
La segunda in questa schiera
fu la vagha Mussatina, (2)
che fra le altre fu se altiera,
che tenuta fu divina.

ma anche per il suo « *vero genio per le Lettere.* » (A. G. DA S. MARIA [P. CALVI]: *Biblioteca e storia degli scrittori vicentini*, Vicenza, 1775, vol. III, pag. 210. - S. RUMOR: *Il castello di S. Maria in Thiene. I Porto.* Vicenza, 1887, pag. 43). - Probabilmente dunque egli è l'autore della ballata e del sonetto qui pubblicati.

(1) Sulla fine del 400 tre erano le figlie di Antonio Capodivacca: Elisabetta sposa ad Antonio Papafava, Benvenuta sposa ad Achille Borromeo ed Alba sposa ad Orlando Capodilista; ma a quale di esse qui si accenni è impossibile determinare. V. *Alberi genealogici* nel Museo Civico di Padova, ms. B. P. 1619.

(2) Tre figlie del dott. Gerolamo Mussato: Cassandra sposata in Gabrieli, Camilla in Rio, Elisabetta in Frigimelica, ed una figlia di Pietro: Femmina, del cui matrimonio nulla sappiamo, dovevano essere ancor giovani alla fine del 400. V. *Alberi cit.*

Suo marito — la meschina —
pare un nigro barbustello,
sì minuto e tristarello,
che chiamar si può anegata.
Tu sei, Padoa, biastemata.
Da poi queste la Fiumeta, [1]
che a sè stessa par che piaza.
Costei tiensi et è sì ellecta,
che ogni cossa par gli spiazia.
Siegue anchor costei la trazia:
parli il suo marito al collo
una gaza sopra un pollo,
che tuor volgi l'imbeccata.
Tu sei, Padoa, biastemata.
Sopra l'altre belle bella
fu Marieta Signorille, [2]
la più veltra e la più snella,
più ligiera e più gintile.
Ancho questa in un porcille
fu sepulta — o fato reo —;
suo marito par Judeo
de questa altra sventurata.
Tu sei, Padoa, biastemata.
Ne vien poi cum li ochii vagi
la vezosa Mastelara. [3]
Costei par che ognoun apagi
co la vista alegra e chiara,
de la qual mai non fu avara.
Pare un rospo suo marito,
abrusciato et arrostito
de sta povera sciagurata.
Tu sei, Padoa, biastemata.

---

[1] Gli alberi geneologici della famiglia da Fiume, conservati nel Museo di Padova, non arrivano più in su della seconda metà del 500.

[2] *Signorille* sembrerebbe doversi intendere come cognome piuttosto che come attributo, ma non esistette mai in Padova una famiglia che così si chiamasse. Forse però si allude qui ad una donna della famiglia *Signoretti* proveniente da Oderzo e stabilitasi in Padova *ab antiquo* (V. FRIZIER [*Famiglie padovane*], ms. B. P. 1232 del museo civico di Padova). La alterazione del cognome sarebbe dovuta alla schiavitù della rima, come da Mussati fu fatto *Mussatina* e da Fiume *Fiumeta*.

[3] I *Mastelari* detti anche *Pasqualini* furono un' antica e nobile famiglia cittadina. Pasqualino Mastelari fece costruire un altare agli Eremitani nel 1492 e fra' Jacopo Mastelari ne eresse un altro al Santo nel 1509. (V. FRIZIER citato). Anche di questa famiglia mancano gli alberi genealogici.

Oiemè che stranna agrume
è tocata a te, Lucia,
privo al tuto de costume,
pien di paza bizaria.
Pur di summa ligiadria
de maniere e di belleze,
de accolgenze e zentileze
supra l'altre sei lodata.
Tu sei, Padoa, biastemata.
O Franchina zentilescha, [1]
se ben penso a tue sagure,
par di te certo m'inchrescha
e di tua mala ventura.
Non doveva tua figura
esser preda a un baboino
o voi dir quel bertucino
al qual pur tu sei donata.
Tu sei, Padoa, biastemata.
Ma se foste tute quante,
com'io credo, ben prudente,
trovi ognun un savio amante
per non star in queste stente;
poi che vostri vil parente,
per non darvi bona dotta
vi han sepulte. E questo nota
chi non vuol restar gabbata.
Tu sei, Padoa, biastemata
da ogni iniqua e cruda stella,
poi che in te ogni donna bella
mal si trova maridata.

Se Vergilio et Homero e tuti quanti
li altri, de' qualli anchor la fama dura,
surgescon fuora de la sepultura,
far non potrevono quel, di che ti avanti.
Chè nè pietre nè succhi o herbe o incanti
nè mortal unguento o humana cura
po' l'homo transmutar di sua figura;
chè non sono le membra come i manti.
Veggio il smergo, la gaza, el barbustello,
poi col Judeo il rosppo e 'l strano agrume,
che pur tengono anchor l'usate forme;

[1] L'albero geneologico della famiglia Franchini non va oltre il 600.

nè per tue frasche questo già nè quello
ha mutato aparentia over costume:
e a la bertutia ancor quello è conforme.
Ma non svegiar chi dorme;
chè se io incommenzo, poi sonar ridoppio:
ti farò andar più che bombarda in scoppio.
Pourel (?), beuto hai l'opio;
per ciò sei di cervel cusì manchato:
va, bevi de lo heleboro, insensato.

Adverte, perchè fu fata una frotola contraria di la soprascripta, salvando et laudando li mariti de le donne et vituperando il compositor di questa; a la qual per risposta fu il soprascripto soneto; et in responsione di questo fu fatto per consentimento de alcuni enumerati in essa frotolla l'infrascripto soneto contra messer Lonardo da Porto, schritore vicentino, al quale li risponde ut infra:

Poni scilentio a ste frotole hormai,
pon fin a li soneti, o tu da Porto,
homo presumptuoso, in furti acorto,
che ogni mal che poi sempre fai.
Te avanti che ogni serra aprir tu sai:
e la bel arte! Tace, ti conforto:
non far ch'io dica; chè quanto hai gran torto
farò sì, dico ben, che 'l vederai.
Infamia de Vicentia, ch'ancor urti
cum la tua lingua presumptuosa e sporca
le molgie de le qual è bel tacere,
in frotola io porò i toi gravi furti;
dirò li testimonii e cosse vere;
nè cessarò finchè girai a la forcha.
D'ogni poltron la smorcha,
non far ch'io dia principio, cum mio dir doppio:
chè lo mio farà forssi mazor scoppio.
Ma di dolore scoppio,
che per te s'habia tanto straparlato,
a torto di cului che sta incolpato.

